



Siamo fatti per l'Infinito

Un bagno ad Asnières di Georges Seurat

Rintracciare ciò che è al fondo del cuore dell'uomo significa scoprire l'attesa di una presenza che possa rispondere alla solitudine e compia lo sconfinato desiderio di essere felici. In maniera sorprendente un dipinto di Seurat e un testo di Pavese fanno emergere ciò che il mondo tende a censurare o colmare: un'attesa di cui, invece, solo l'inaudita incarnazione di Cristo ne è la risposta.

di **Simona Cursale**

"In verità, siamo tutti in attesa. Ce lo diciamo con frasi scherzose o indolenti, voltando appena il capo, muovendo le labbra che sanno di sudore. Le due compagne che sono con noi stanno sedute o distese secondo che richiede il sole o la voglia mutevole. La compagnia che ci facciamo serve a distrarci dalla varia attesa, dal vuoto instabile che la tentazione di tacere crea dentro di noi".

Sono alcune disarmanti righe di *Piscina feriale*, racconto tratto dall'opera *Feria d'agosto* di Cesare Pavese, dove

viene descritta l'atmosfera che si genera attorno ad una piscina fino a penetrare, nella banalità della circostanza, l'essenza più profonda dell'animo umano. È una bella mattina di sole, un'afosa giornata estiva e alcuni giovani si ritrovano in piscina a trascorrere del tempo insieme, a divertirsi, a cercare un po' di fresco tuffandosi nell'acqua. Una piscina affollata, una giornata spensierata, lo sguardo sui corpi nudi, le belle ragazze... ma nemmeno lì possiamo fuggire da noi stessi. In fondo, scrive Pavese, "[...] Uno

non ha curiosità, in piscina. Per quanto circondato da volti e corpi amici, preferisce lasciarsi sorprendere da improvvise solitudini. C'è della gente che strilla e che ride: si direbbe che per loro l'attesa è finita. Si

guarda, si vedono schiume, corpi nudi, spruzzi; sono ragazzi, sono giochi. Non è ancora questo: non per noi, almeno. [...] Non si sfugge, nemmeno nell'acqua, alla solitudine e all'attesa. Qualcuno di noi scende al fondo, scende a toccare il cemento; è una cosa insolita, e tutti gli istanti che trascorre sommerso nell'acqua verde sono un modo di nascondersi, di essere solo. Quando ritorna fra noi, taciturno, è l'unico che ha l'aria di non attendere qualcosa". Non si sfugge, nemmeno nell'acqua, alla solitudine e all'attesa. Non si sfugge a qualcosa che è costitutivo in noi. C'è, come dire, un'attesa in ognuno di noi. Attendiamo in ogni momento che accada qualcosa, qualcosa di sconvolgente, sorprendente, che compia, soddisfi, plachi questa indelebile attesa. Nessuno ce ne parla, ce lo insegna, eppure attendiamo. Attendiamo che qualcosa o qualcuno ci sorprenda e ci stravolga, stravolga la nostra vita, spesso monotona, abitudinaria, priva di senso. Attendiamo qualcosa o qualcuno che dia senso al nostro procedere stanco.

"Che cosa deve dunque accadere? - continua Pavese continuando insistentemente e quasi fastidiosamente là dove nessuno osa - Se ne parla, di tanto in tanto, quando il gruppo si va ricomponendo. È una questione che ci appassiona; qualcuno non capisce subito quando il più vivace di noi la intavola, ma poi gli viene spiegata e anche lui s'incuriosisce. «Siamo qui per bagnarci e per prendere il sole», diciamo. Ecco. «Siamo qui per stare insieme». Ciascuno di noi pensa che, se la piscina fosse deserta non reggerebbe a starsene solo, sotto il cielo.

Una nostra compagna sorride e, siccome è seminuda, si capisce che pensa che siamo qui per farle corona. «Anche questo è vero», dice un altro. «Sì, sì». Ma tutti siamo inquieti, chi seduto e chi disteso, qualcuno contorto, e dentro di noi c'è un vuoto, un'attesa, che ci fa trasalire la pelle nuda". Che cosa deve dunque accadere? Georges Seurat è un artista di fine Ottocento, riconducibile al gruppo dei post impressionisti, che non mi aveva mai particolarmente affascinato. È considerato il maestro del *pointillisme* - puntinismo in italiano - o *cromoluminismo*, come amava definirlo lui. La tecnica, infatti, nasce dalla volontà di conferire alle sue grandi tele il massimo grado di luminosità pittorica, attraverso un meticoloso studio scientifico sui colori, utilizzati puri e accostati per puntini, secondo un rigoroso rapporto di complementarietà scientificamente teorizzato da Chevreul. Davanti una delle sue maggiori opere: *Un bagno ad Asnières*, ho cercato a lungo di penetrare quello che per me rappresentava solo il freddo virtuosismo tecnico di un artista, finché non ho letto *Piscina feriale*: Le parole di Cesare Pavese aderiscono incredibilmente a quelle figure che improvvisamente diventavano

più interessanti.

Un bagno ad Asnières, dipinto di grande formato del 1884, oggi conservato alla National Gallery di Londra, riproduce una giornata di riposo sulle rive della Senna ad Asnières, in Francia. Bambini e uomini della classe operaia invadono i prati e si bagnano nelle acque del fiume. Sullo sfondo le fabbriche di Clichy, con le ciminiere spente, sostituiscono il tradizionale paesaggio di montagne e colline; un treno a vapore attraversa il ponte lasciando la scia di un corposo sbuffo di fumo. Una barca trasporta una coppia borghese sull'isola della Grande Jatte. Al centro un ragazzo seduto, a torso nudo, immerge le gambe nell'acqua, la camicia e il cappello sono sparsi al suo fianco. Davanti a lui un ragazzino si è immerso e soffia nelle mani forse per creare divertenti getti d'acqua; a poca distanza c'è un altro ragazzo dai capelli rossi. Assistono un uomo sdraiato in primo piano, vestito e con vicino un cagnolino, un altro personaggio con un cappello a larghe tese e altri bagnanti più lontani. I personaggi non interagiscono tra di loro e, nella loro solidità volumetrica, sono come immersi in un tempo astratto, annichiliti nei loro pensieri. Una solidità volumetrica che sarà recuperata anche da Cézanne, mentre l'innaturale e statuaria immobilità delle figure fa eco allo stile di Piero della Francesca.

È diventata una grande occasione per me e per i miei studenti conoscere Seurat accompagnati dalle parole di Pavese. Ogni volta che leggo *Piscina feriale* con davanti questa immagine si crea un'atmosfera surreale, un silenzio attentissimo. Si possono sentire quasi i battiti dei cuori. Un anno, in vista degli esami di Stato, assegnai alcune consegne per casa e un ragazzo, particolarmente brillante, mi scrisse nella sua analisi: "[...] Mi colpisce profondamente come, mantenendo fede a queste nuove istanze, Seurat delinea una borghesia all'apparenza realizzatasi a livello sociale ma accomunata al contrario da un profondo senso di vuoto e precarietà: la medesima arcuatura delle schiene e la ripetizione della direzione degli sguardi determinano un complesso





armonico atto a sopprimere il profondo senso di vuoto che tutti gli individui, presi singolarmente, presentano al loro interno. Non posso così che soffermarmi sull'unica figura che sembrerebbe opporsi alla comune e confortante direzione verso la quale tutti i soggetti dell'opera tendono: un bambino dai capelli rossi che contempla l'acqua. Vedo in lui la ricerca di un'intimità che lo porta a condividere la propria nudità con quella del cielo, della natura, a voler rintracciare la profonda essenza di se stesso che invece sfugge a tutti gli altri. Si tratta purtroppo, a mio avviso, di un'ardua impresa che però, nel caso in questione, è favorita da una sensazionale resa della natura [...]. Godere da soli di tanta luce e tanto sereno, come sta cercando di fare quell'innocuo bambino inserito nella scena, potrebbe essere il riempimento di quell'incolmabile vuoto interiore e di conseguenza la scoperta di ciò per il quale si è in attesa da una vita".

Al riceverla rimasi senza parole. Sono parole che si possono scrivere solo dentro un'esperienza. Tutti siamo inquieti, scrive Pavese... e dentro di noi c'è un vuoto, un'attesa... un incolmabile vuoto interiore: è quello che siamo! Anche in un contesto gioioso e spensierato come quello descritto.

Chi nota questa attesa? E Chi risponde?

Ciò che può sfuggire agli altri, però, è presentissimo in Chi ci ha costituito. Nel primo volantino, con cui descrivevamo ed annunciavamo quello che era accaduto e stava prendendo spazio alla nostra vita scrivevamo: *"La cosa più sicura che può dirsi dell'uomo è che egli, in ogni momento della sua vita, è alla ricerca di qualcosa o qualcuno che può renderlo felice [...]. Eppure, molto spesso, l'attesa rimane delusa, la voglia di pienezza insoddisfatta e così si rassegna ad una vita di noia o, peggio, di "paranoia". Può accadere però".* Sì, c'è un però che ribalta la nostra insoddisfazione, la noia, il vuoto. Grazie a Dio c'è un però positivo! *"...che il vuoto possa essere totalmente colmato nell'incontro con Colui che solo, nella storia, ha osato definirsi Via, Verità e Vita, felicità e gioia piena".* C'è un'alternativa che spalanca la vita ad un'ipotesi positiva perché nel nostro cuore

è iscritto il desiderio di Dio, che da Lui è stato creato e per Lui è stato fatto; Dio non cessa così di attirare l'uomo perché solo in Dio l'uomo può trovare quella verità e quella felicità che cerca senza posa (cfr. CCC I, 27). Per questo posso dire *"Sia benedetto Iddio per questo cuore irriducibile, ineludibile e a cui non corrisponde altro che l'Infinito! Questo cuore, in cui troviamo affermato tutto il nostro umano, è il nostro più grande amico ed alleato [...] (perché) non teme di rinfacciarci che nulla gli basta e tutto gli sgiazza, fuorché l'Infinito, l'Infinito fatto carne, fuorché la presenza di Cristo"* (Nicolino Pompei, *La bocca non sa dire né la parola esprimere: solo chi lo prova può credere cosa sia amare Gesù*). Proprio la delusione, l'insoddisfazione ci possono portare, se siamo leali col nostro io, a cercare là dove è la corrispondenza del cuore.

"Non si sfugge alla solitudine e all'attesa" è un'affermazione che non si può contestare ed è drammaticamente vera. Ma, per assurdo, conferma tutta la sua positività proprio nel fatto che rimette al centro ciò che siamo - un bisogno senza fondo, un'attesa incolmabile - e Colui che ne è la risposta: *"Gesù morto su una croce è risorto. Egli vive, abita in mezzo a noi, cammina sulle nostre strade. È possibile riconoscerlo in ogni creatura ed incontrarlo nella concretezza e nella camalità di una fraternità, di un'amicizia, di una compagnia"*, così terminava quel nostro primo volantino. Siamo incrostati di disattesa e l'arte ha questa caratteristica di fedeltà, di essere fedele all'attesa del cuore. L'arte riesce a grattar via questa crosta e a far emergere ciò che è al fondo non solo dell'artista ma di ciascun uomo. In fondo è proprio questo che le garantisce il suo carattere universale. Gli artisti, con lealtà di cuore, hanno la capacità di far emergere che siamo fatti di un'Attesa che ci spinge alla ricerca. Non c'è vergogna e non c'è censura. E ci aiutano a non dimenticare che siamo segnati da un sigillo divino, che siamo desiderio di felicità, che siamo fatti per l'Infinito.

